

Dov'è il colore? - Intervista a Vera Gheno

Original

Dov'è il colore? - Intervista a Vera Gheno / Curtabbi, Giorgia. - In: GRAPHICUS. - ISSN 2282-4545. - ELETTRONICO. - 1078 / 0010:(2021), pp. 43-47.

Availability:

This version is available at: 11583/2978436 since: 2023-06-21T20:53:50Z

Publisher:

Politecnico di Torino, Associazione culturale progresso grafico

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

DOV'È IL COLORE?

Un'esplorazione del linguaggio inclusivo in dialogo con Vera Gheno

— VERA GHENO

Vera Gheno è sociolinguista, traduttrice dall'ungherese e divulgatrice. Ha collaborato con l'Accademia della Crusca e Zanichelli, oggi è ricercatrice presso l'Università di Firenze, dove ha insegnato per quasi vent'anni come contrattista.

Intervista di
— GIORGIA CURTABBI

Laureata in Design Sistemico, è dottoranda in Gestione, Produzione e Design presso il Politecnico di Torino.

Potente strumento di costruzione sociale della realtà, la lingua è un mezzo essenziale per il design della comunicazione. Questa disciplina deve infatti necessariamente misurarsi con la continua evoluzione linguistica.

Parallelamente alle battaglie per la visibilità e l'accettazione dell'identità di genere fluida e non binaria, negli ultimi anni stiamo assistendo a un acceso dibattito sulle possibilità di esprimere il genere come spettro, anche attraverso la lingua. La ricerca di un linguaggio plurale e senza confini, che riconosca e rifletta diversi punti di vista, sta portando alla formulazione di proposte in alcune lingue del mondo per non menzionare il genere e rivolgersi a chi non si identifica in uno dei generi binari. Nel caso della lingua italiana sono state suggerite numerose alternative, diverse per grado di comprensività e idoneità all'uso orale o scritto.

Con l'aiuto della sociolinguista Vera Gheno abbiamo esplorato il significato sociale e le possibilità legate alla trasformazione della lingua in una direzione inclusiva, non solo rispetto al genere, ma anche più ampiamente in relazione alle diversità, affinché come designer si possa agire consapevolmente e responsabilmente, sollecitando la riflessione sul tema e promuovendo una comunicazione accessibile a tutti, in linea con i principi della progettazione universale.

LA TUA ESPERIENZA NEL CAMPO DELLE "PAROLE" È VARIA E DI LUNGA DATA: COSA TI HA SPINTO AD APPROFONDIRE LE QUESTIONI DI GENERE DAL PUNTO DI VISTA LINGUISTICO?

Ho un'impostazione intersezionale: non mi occupo specificatamente di questioni di genere, ma di tutto ciò che riguarda le parti marginalizzate della società. Citando Kübra Gümüşay (linguista e attivista tedesca di origine turca), mi interessa di tutti coloro che per



Dall'alto,

Vera Gheno,
foto dell'autrice, 2020

Illustrazione tratta dalla serie "Teen Vogue III" per Teen Vogue, Lydia Ortiz, 2016



una presunta distanza da una presunta "normalità" sono *nominati*, anzi, etero-nominati dalle persone "normali". Queste ultime, invece, sono *innominate*, perché la "normalità" non ha bisogno di essere etichettata.

Parto da una dichiarazione di intenti apparentemente naïf, ossia l'idea che tutti gli esseri umani dovrebbero avere uguale possibilità di essere felici. Questa situazione non si verifica, in quanto tale possibilità non dipende dall'impegno, ma dalle caratteristiche intrinseche alla persona: dall'essere donna, disabile, neuroatipica, nera, queer, grassa, dall'aver un'identità di genere non binaria...

Io non approvo che la società funzioni in questo modo. Di fronte a tanti parametri, si è tutti tesi verso una "normalità"; tuttavia tale tensione è per molti accettabile, perché non compromette i sogni e le aspirazioni. È difficile avere contezza di cosa non vada se non si è coinvolti in prima persona. A me stessa è servito del tempo per capire di essere complice di un sistema vetero-patriarcale. Quando me ne sono resa conto, ho preso coscienza in prima persona e come individuo "tra" le persone marginalizzate. L'interesse per questi temi nasce quindi dal mio incontro personale col patriarcato, con la consapevolezza che oggi la donna incontra più difficoltà all'essere felice, e il rifiuto di questo stato delle cose. Pensando a quando mia figlia sarà grande, vorrei esplorasse se stessa senza confini costruiti da altri.

IN PIÙ OCCASIONI HAI AFFERMATO CHE "LA LINGUA È UN ATTO IDENTITARIO" E CHE "SERVE PER FUNZIONARE NEL MODO MIGLIORE RISPETTO ALLE ESIGENZE DI UNA SOCIETÀ". COME SI RELAZIONANO QUESTI DUE CONCETTI E CON QUALI ESITI?

Questi due ruoli della comunicazione sono in forte tensione fra loro. Essere rappresentato o non rap-

presentato dalle parole travalica la parola stessa, è un'affermazione di identità. Di fronte all'istanza di trasformare le parole ormai inadatte a rappresentare la società in cambiamento – tanto nella forma esterna, quanto nella consistenza interna – assistiamo a una reazione di fastidio. Si tratta di una repulsione legata non solo al coinvolgimento di determinate parole, ma delle identità che esse esprimono. Tali dinamiche, anche sulla spinta della pluralità di voci che si esprimono attraverso internet, portano la tensione identitaria a parcellizzarsi, "balcanizzarsi". Sembra, dunque, che la lingua non serva più come strumento efficace, che la sua portata globale venga meno nel momento in cui deve cambiare – e le persone con essa – davanti a ognuno. In realtà non è così, bensì occorre trovare la chiave tra questi due poli, tra "balcanizzazione" e "globalizzazione"¹.

COSA RENDE IL LINGUAGGIO INCLUSIVO?

Come esseri umani abbiamo la necessità di nominare la realtà, e di conseguenza anche la diversità. Quando si abbandona lo spazio linguistico affinché le persone in precedenza etero-nominate si auto-nominino, il linguaggio diventa inclusivo, o meglio, secondo un'accezione proattiva, tende alla "convivenza delle differenze"². In questa situazione una persona si definisce, per esempio, "con disabilità" anziché "handicappata", "omosessuale" e non "invertita", o ancora "cieca" anziché "non vedente". Quest'ultimo caso mette in luce il rifiuto di una nomina che allude a qualcosa che non si ha e che è frutto della prospettiva di chi è vedente. Il passaggio dall'etero-nominazione all'auto-nominazione non genera una differenza strutturale, bensì processuale e di senso, in quanto cambia il soggetto nominante, il *chi* nomina *chi*. Questo cambiamento nel "sistema delle etichette" – per citare nuovamente Kübra Gümüşay – ha luogo inoltre nel momen-

to in cui anche la presunta "normalità" si nomina, aprendosi così alla diversità. Definendomi "donna bianca eterosessuale cisgender di mezz'età", mi sto posizionando, sto affermando di essere un'alleata, poiché riconosco di avere anch'io un'etichetta, di non essere *normale* rispetto agli altri.

NELL'EVOLUZIONE LINGUISTICA RELATIVA AL GENERE, FINORA QUANTA VOCE IN CAPITOLO HANNO AVUTO LE PERSONE VITTIME DI "INGIUSTIZIA DISCORSIVA"?

Finora i diretti interessati non hanno avuto sufficiente voce in capitolo, perlomeno dal punto di vista dei media, che si rivelano riproduttori di ingiustizia discorsiva. Emerge, da un lato, un *côté* inconsa-

pevolmente privilegiato che lamenta l'impossibilità di manifestare la propria opinione, pur facendolo attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Dall'altro, si presentano molte fattispecie che finora non hanno avuto voce e stanno trovando nei social media uno spazio per esprimersi. I social media possono concorrere a sanare in parte l'ingiustizia discorsiva, a superare una narrazione stereotipata. Ritengo che in alcuni contesti siano utili e necessari strumenti quali le quote di diversità (non solo quote rosa o meglio, quote di genere): si tratta di "recinti di sicurezza", di una misura spiacevole che, tuttavia, costringe le persone a riflettere su *chi* è presente e visibile all'occhio pubblico. Se sono tutti maschi, bianchi, eterosessuali, cisgender, di mezza età, neurotipici, senza disabilità...dov'è il colore? Le quote di

A sinistra,
Linguaggio non binario,
Global Voices,
2020



diversità non saranno più necessarie quando la diversità sarà garantita.

NELL'AMBITO DELLA LINGUA ITALIANA, TU AFFERMI DI PREFERIRE LO SCHWA (ə) RISPETTO AD ALTRE FORME GENDER-NEUTRAL, IN QUANTO È UN SIMBOLO ESISTENTE NELL'ALFABETO FONETICO INTERNAZIONALE E PREVEDE UNA CORRISPONDENZA TRA FONEMA E GRAFEMA. PERCHÉ UNA SOLUZIONE APPARENTEMENTE EFFICACE E FRUIBILE RICEVE TANTI DISSENSI E CRITICHE DA PARTE DI ESPERTI DI LINGUA E NON? È NECESSARIO RIMANERE ENTRO I CONFINI DELLE REGOLE GRAMMATICALI?

Per rispondere a questa domanda è necessario sottolineare che i fenomeni linguistici di cui stiamo parlando sono legati all'emersione di un problema nuovo, relativo alla considerazione delle persone non binarie, gender fluid, gender queer, agender, o intersex e della loro rappresentazione linguistica. Nei contesti di maggior contatto con queste minoranze (comunità LGBTQI+, collettivi transfemministi, gruppi intersezionali) sono state individuate diverse soluzioni per supplire alla mancanza avvertita nell'italiano e nelle lingue genderizzate per rivolgersi a queste diversità.

Tra i circa venti modi in circolazione nei suddetti contesti, lo schwa ha ricevuto maggior visibilità per diverse circostanze, tuttavia non è il migliore né il peggiore. Trovo sbagliato chiamarlo "proposta" o "soluzione": è, piuttosto, una "pezza", l'evidenziatore dell'esistenza di una questione. Non c'è motivo di opporsi alle formulazioni emergenti, poiché la lingua va *osservata*, non regolata dall'alto, come ci ricorda Luca Serianni (linguista e filologo italiano, n.d.r.). Stiamo, infatti, parlando di un'esigenza proveniente dal basso, *un* basso che ha trovato delle soluzioni per sé senza l'intenzione di imporle. Stia-

mo assistendo a una sperimentazione preziosa per la società e per la nostra lingua, poiché permette di riflettere di più, dà visibilità a un problema che la maggior parte di noi non percepisce, in quanto binaria. In futuro, è probabile che saranno i giovani di oggi a identificare una soluzione, qualora mantengano la loro attuale idea di fluidità di genere.

La norma linguistica è necessaria perché consente di perpetuare il sapere linguistico. Tuttavia, dobbiamo ricordare che la norma viene ex post, pertanto siamo liberi di usare le parole e la lingua come vogliamo, posto che se ne salvi la comunicabilità e la comprensibilità. Dopodiché, le grammatiche verranno aggiornate.

OCCORRE ADOTTARE FORMULAZIONI ALTERNATIVE AL MASCHILE SOVRAESTESO? ESCLUSIVAMENTE IN CONTESTI SENSIBILI? FIN DOVE CI SI PUÒ SPINGERE NELL'USO DEL LINGUAGGIO DEGENDERIZZATO? È POSSIBILE IMMAGINARE IN FUTURO UNA SOLUZIONE UNIVERSALE?

Non esiste una forma inclusiva in senso assoluto: includendo le persone non binarie (ad esempio con l'uso dello schwa, dell'asterisco, della chiocciola, della x, della u, della barra), si escludono le persone dislessiche; includendo le persone cieche attraverso il braille, si esclude chi non lo conosce, per citare alcune situazioni. Al tempo stesso, non penso esista una formulazione universale in sostituzione al maschile sovraesteso. Per quanto concerne l'uso delle formulazioni esistenti, ritengo che alcuni contesti siano più adeguati ad altri per le sperimentazioni. Oltre all'attivismo – direttamente a contatto con le diversità di cui stiamo discorrendo – penso all'arte. Il primo caso che mi viene in mente è l'adozione dello schwa da parte della casa editrice Effequ per tradurre in italiano la forma inclusiva spagnola e portoghese "todes" del saggio *Il contrario della solitudine*



di Marcia Tiburi. Un altro esempio è un mio recente racconto di fantascienza ambientato nello spazio (dove si può tutto), in cui compare unə ragazza non binaria. Una storia che parli di un personaggio vampiresco dal genere indistinto può funzionare perfettamente. Un altro caso emergente riguarda l'identità queer o non binaria di personaggi di film e fumetti come Loki o Desire. Esperienze come quelle appena

citare impattano sul pubblico che intende cogliere questi spunti.

Esistono al tempo stesso delle situazioni in cui ritengo premature le sperimentazioni. Ad esempio, non adotterei formule come lo schwa in contesti fragili quali i documenti ufficiali, che devono essere comprensibili a chiunque, compreso chi ha meno strumenti di decodifica. In questi contesti si può ricor-

A sinistra,
Schwa,
pagina
Facebook del
Comune di
Castelfranco
Emilia, 2021

rere a *workaround* come "la cittadinanza", "chi legge questo documento", e così via... Ritengo si debba adottare la combinazione dell'uso dei femminili dove necessario e, dove non serve, il maggior numero possibile di formule neutralizzanti. L'italiano è una lingua molto ricca, che permette di lavorare sull'inclusività anche senza scomodare lo schwa. Non per questo bisogna guardare all'esperimento di Castelfranco Emilia (comune italiano che per un periodo ha adottato lo schwa per le comunicazioni sui social media, n.d.r.) come a un fallimento. Le prove sono necessarie proprio perché si sperimenta.

QUANTO SONO PERMEABILI A QUESTO DISCORSO I CONTESTI IN CUI INSEGNANO (SCUOLE, UNIVERSITÀ, AZIENDE)?

La società è estremamente reazionaria, sia dal punto di vista dell'orientamento sessuale, sia dell'identità di genere. A scuola e nella formazione aziendale, contesti in cui le persone sono in qualche modo tenute ad ascoltarmi, spesso ricevo un'ottima risposta. Si scopre, infatti, che le persone queer in senso ampio sono molte più di quante si pensi. Tuttavia, restano interventi isolati, insufficienti per far cambiare una certa visione a tutti. Malgrado non sia facile, sono questioni che andrebbero normalizzate, parlandone a lungo, in ogni occasione e contesto.

Nelle scuole, in particolare, si presenta il problema legato allo spauracchio dell'"educazione gender", sebbene non sussista che parlando di fluidità di genere le persone diventino automaticamente "fluide". Fortunatamente, i giovani si allontanano da questa forte discrasia perché hanno fonti di informazione alternative, quali i social media, dove incontrano attivisti, attiviste e attivisti che si occupano di transgenderità e non binarismo. Ciò è d'aiuto in quanto crea una possibilità di rispecchiamento in chi si sta scoprendo e non ha ancora risposte.



PENSANDO AL RUOLO DELL'DESIGNER NELLA SOLLECITAZIONE DI TEMI DI INTERESSE SOCIALE E NELLA PROMOZIONE DI UNA SOCIETÀ INCLUSIVA, QUALI STRUMENTI E BUONE PRATICHE POSSONO ESSERE ADOTTATI NELLA COMUNICAZIONE PER PROMUOVERE L'ATTENZIONE E LA RIFLESSIONE SUL TEMA?

La prospettiva è completamente androcentrica in numerosi contesti, inclusi quelli che riguardano il design, basti pensare a quanto le città siano a misura maschile. Affinché questo mondo a misura d'uomo sia a misura di diversità, secondo me i designer possono innanzitutto *ascoltare*. Quindi, garantire degli spazi di ascolto attivo della diversità, cosa che tendiamo a non fare perché da "normali" abbiamo manie di protagonismo e pensiamo dunque di poter capire la volontà delle persone. Non si interpellano mai i diretti interessati, ma si tende, invece, ad agire "conto terzi". Per quanto difficile, occorre abbandonare la visione normalizzante. Occorre comprendere che il proprio punto di vista non è quello più giusto per forza, ma semplicemente uno dei punti di vista possibili. Bisogna relativizzarlo.

CONOSCI LA FONT L'INCLUSIF-VE, IDEATA DAL DESIGNER FRANCESE TRISTAN BARTOLINI? COSA NE PENSI?

Trovo sia molto bello, ma non pratico. Se lo schwa pone una difficoltà per i dislessici, in questo caso il problema è amplificato. Penso occorra trovare formulazioni accessibili in senso più esteso, anche per chi fruisce di un testo.

A sinistra, *L'inclusif-ve*, Tristan Bartolini, 2020, progetto di laurea: proposta tipografica per una font inclusiva



il est
un chère
aimé,
la mère
inclusive

inclusive
bergère
l'amant
adoré,
il est la

ce ami
ambigu,
inclusive
l'auteur
brillant

QUALI DIFFERENZE SUSSISTONO TRA SCRITTURA E LINGUAGGIO ORALE? È NECESSARIA UNA CORRISPONDENZA TRA FORMULA SCRITTA E ORALE NEL CASO CHE STIAMO TRATTANDO?

La tendenza di un sistema linguistico è inerziale e diretta alla versione più semplice. Pertanto, pensare a due forme diverse per scritto e orale è una complicazione rispetto a quanto permette, per esempio, lo schwa, che possiede una resa fonetica. Vorrei tuttavia rimarcare che stiamo "sfruculiando" la *morfologia*

di una lingua, una componente che necessita di una pressione enorme da parte dei parlanti per poter cambiare. Non si tratta di creare una parola nuova, usare un termine rispetto a un altro, o adeguarne l'uso al contesto, ma di impattare sul sistema lingua a una profondità ben maggiore. Per questa trasformazione morfologica è necessario un "terremoto sociale", per cui la maggioranza dei parlanti e degli scriventi decida di cercare una soluzione definitiva. Nel frattempo, avremo a che fare con esperimenti, più o meno minoritari e interessanti, che avranno il

pregio di esprimere e di mostrare l'esistenza di una questione, ma che per il momento non possono intaccare il sistema lingua. Potremo tornare su questa riflessione fra qualche decennio.

Note di approfondimento

[1] Il riferimento è alla "cyber balcanizzazione" e al confronto tra due visioni sociologiche opposte sull'entità di internet, ritenuto da Marshall McLuhan un "villaggio globale" e da Manuel Castells una "distesa di cyber cottage" "super personalizzati dai quali tendiamo a uscire sempre meno, quindi, una collezione di monadi, invece che la tribù" (Vera Gheno).

[2] L'espressione "convivenza delle differenze" è stata suggerita da Fabrizio Acanfora – neurodivergent advocate, divulgatore scientifico, scrittore e musicista italiano – in sostituzione al termine "inclusione", al fine di esprimere l'idea di parità tra le parti, piuttosto che di processo passivo subito dalle minoranze.

[3] Il maschile sovraesteso è la formulazione prevista dalla norma linguistica dell'italiano per rivolgersi a una moltitudine mista. Come spiega Vera Gheno, si tratta a tutti gli effetti di un maschile e il cervello lo decodifica come tale, non come neutro. "Su questo ci sono vari studi: Lera Boroditsky (psicologa e accademica bielorussa, n.d.r.) per esempio dice chiaramente che è maschile! E addirittura neanche il genere delle cose è innocente. Lei citava uno studio sul genere di "ponte": nelle lingue in cui "ponte" è maschile, i ponti sono percepiti come qualcosa di virile e molto massiccio e nelle lingue in cui "ponte" è femminile, è visto più come un'opera di ingegneria e architettura, riferendosi quindi alle volute, alla lievitazione. Perché comunque, volenti o nolenti, il genere un po' guida la nostra decodifica della semantica, perfino degli oggetti, figurarsi delle persone!".

A sinistra,
L'inclusif-ve,
Tristan
Bartolini,
2020